

Caro direttore,

desidero raccontare ai lettori del tuo giornale un episodio che ci tocca da vicino: la morte di Anita. Chi era? Si chiamava Ana (Anita) Pendelich, era nata a Pola il 12 settembre 1935. Si era sposata ma era separata dal 1957. Aveva studiato fino a tredici anni. Faceva le pulizie nelle scale e negli androni. Era affetta da tempo da crisi depressive, tachicardia, ansia. Saltuariamente frequentava il dormitorio di via Ormea. È stata trovata morta in una cantina.

Questo episodio mi suggerisce qualche riflessione. Nel vangelo leggo: “Beati coloro che piangono perché Dio li consolerà” e “Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze e con tutta la tua mente; e ama il prossimo tuo come te stesso” ma chi è il mio prossimo? Risponde Gesù raccontando la parabola del samaritano che ha soccorso un poveraccio che era incappato nei ladri e giaceva mezzo morto sulla strada. “Abbi cura di lui!”. La morte di Anita è un peso in più che grava sulle nostre coscienze e deve portarci a un impegno che non conosce tregua.

Tutti siamo in colpa se non lottiamo contro il disadattamento nella società civile e nella Chiesa affinché chi può faccia quelle che deve e lo faccia subito. Non si può sulla pelle della gente continuare a fare ipotesi che generano niente altro che fiumi di parole. Il credente deve chiedersi come si può amare Dio che non vede se non si ama concretamente il fratello che vede. “La fede senza le opere è morta” ricorda san Giacomo. Cristo ogni sera vive ancora la sua passione nella chiesa della strada, tra coloro che fanno più fatica, che si bucano, che hanno problemi di sesso, di fame, solitudine, di casa... ma anche per loro, come per Lui, non c'è posto e quindi c'è chi muore ancora nelle cantine!

Vorrei ora rivolgere direttamente un pensiero ad Anita per far emergere qualche ricordo più vivo di questa figura, un ricordo che serva a noi che abbiamo scelto di stare dalla parte di chi ogni giorno fa più fatica a vivere; deve servire a non farci adagiare, a non lasciarci tranquilli, a lottare ancora con e per coloro che sono nelle condizioni in cui Anita si trovava a vivere in una cantina e a morire con un gatto vicino, solo testimone della sua morte. Voglio ricordare quando veniva al dormitorio di via Ormea e gridava forte: “Signorina ho urgenza di parlarti!”. Mi diceva porgendomi le sue povere mani screpolate: “Sono stufa di lavare tante scale. Sono stanca di vivere”. E poi nella camerata ricordo ancora le sue arrabbiate quando collocava l'immagine della Madonna Addolorata sul tavolino e a turno qualcuna con cattiveria la buttava a terra. Lei implorante mi diceva: “Non mi possono vedere, sono tanto cattive, mi fanno i dispetti perché io credo alla Madonna e loro non vogliono che io preghi, ma io prego lo stesso: la Madonna mi aiuta”.

Voglio anche ricordare con quanto amore sulle panchine del Valentino cuciva quel vestito blu con i ritagli di tulle (scarto che qualche fioraia gentile le regalava) e che le piaceva tanto: "Signorina, preparo veste bella e poi faccio festa con fidanzato... anch'io essere felice". La sua felicità era fatta di niente o di piccole cose. Bastava un piccolo gesto di simpatia per strapparle un sorriso o una lacrima di commozione... Nei suoi occhi, come in quelli di tanti emarginati, leggevo il tormento e il dramma interiore di una vita che non ha potuto estendersi in pienezza a causa di una violenza che miete ancora vittime del non amore che cadono sul fronte della nostra indifferenza.

lettera a *La voce del Popolo*

22 novembre 1981